

Online Research @ Cardiff

This is an Open Access document downloaded from ORCA, Cardiff University's institutional repository: <http://orca.cf.ac.uk/78813/>

This is the author's version of a work that was submitted to / accepted for publication.

Citation for final published version:

Tanesini, Alessandra 2015. Epistemologie e filosofie femministe della scienza. Aphex 11 , 31012015. file

Publishers page: <http://www.aphex.it/index.php?Temi=557D03012202740...>
<<http://www.aphex.it/index.php?Temi=557D03012202740321070F04777327>>

Please note:

Changes made as a result of publishing processes such as copy-editing, formatting and page numbers may not be reflected in this version. For the definitive version of this publication, please refer to the published source. You are advised to consult the publisher's version if you wish to cite this paper.

This version is being made available in accordance with publisher policies. See <http://orca.cf.ac.uk/policies.html> for usage policies. Copyright and moral rights for publications made available in ORCA are retained by the copyright holders.



T E M I

EPISTEMOLOGIE E FILOSOFIE FEMMINISTE DELLA SCIENZA

di Alessandra Tanesini*

ABSTRACT - Questo contributo offre una mappa dei vari aspetti dell'epistemologia e filosofia della scienza femminista dagli anni ottanta fino ai nostri giorni. Nella prima parte si traccia l'evoluzione dell'empirismo femminista e dell'epistemologia dei punti di vista. Nella seconda parte si discute come nella storia della filosofia la ragione sia stata concepita come un tratto maschile e si esplorano le connessioni tra l'epistemologia dell'ignoranza e questioni riguardanti ingiustizie epistemiche.

1. INTRODUZIONE

2. FILOSOFIA FEMMINISTA DELLE SCIENZE NATURALI E SOCIALI

1.1 Empirismo ed epistemologia 'dei punti di vista' agli esordi

1.2. La naturalizzazione della filosofia della scienza

3. EPISTEMOLOGIA FEMMINISTA

3.1 La mascolinità della ragione

3.2 Epistemologia dell'ignoranza e ingiustizie epistemiche

4. BIBLIOGRAFIA

* Ringrazio i due *referee* anonimi di APhEx per i loro suggerimenti sia stilistici sia di contenuto.

1. INTRODUZIONE

Non è facile definire cosa sia l'epistemologia femminista perché il nome non si riferisce né a un singolo approccio né a una teoria specifica.¹ Piuttosto si tratta di una famiglia di posizioni, metodologie e teorie filosofiche dedicate a studiare l'influenza di fattori collegati direttamente o indirettamente ai ruoli sociali occupati dalle donne sulla conoscenza e sulla comprensione di qualsiasi fenomeno e a combatterne gli effetti perniciosi. Il numero e la varietà di questi fattori è notevole e la loro influenza è variegata. Questi includono, per esempio, le presupposizioni sessiste o androcentriche di alcune teorie scientifiche e le attitudini che conducono a negare alle donne un livello di autorità epistemica consonante con la loro esperienza e conoscenza.

Per la maggior parte l'epistemologia femminista è una forma di filosofia delle scienze naturali e sociali. Non a caso i primi approcci furono formulati non da filosofe (perché si trattò prevalentemente di donne) ma da scienziate o da storiche della scienza. Questa tendenza continua tuttora per esempio nel lavoro di Donna Haraway sulla primatologia [1989] e più recentemente sulla genetica [1997], o di Karen Barad sulla fisica quantistica [2007].² Esistono comunque anche studi di tipo prettamente epistemologico che particolarmente negli ultimi anni si sono moltiplicati e hanno contribuito notevolmente all'elaborazione dell'epistemologia sociale. Questi sviluppi sono stati stimolati

¹ La letteratura sull'epistemologia femminista è vasta. Per una bibliografia annotata dei lavori principali si veda Tanesini [2014] nelle *Oxford Bibliographies Online*. La rassegna offerta da Anderson [2011] costituisce un'eccellente introduzione all'argomento. Duran [1998], Kourany [2010], Potter [2006], i saggi in Alcoff e Potter [1993], e Grasswick [2011] provvedono ottime discussioni delle problematiche presentate in questo contributo.

² Purtroppo per ragioni di spazio non mi è possibile discutere la letteratura femminista che adotta approcci semiotici, etnografici o culturali allo studio della scienza. Tra gli aspetti più interessanti di questa letteratura sono gli studi delle metafore in biologia, condotti in primo luogo da Evelyn Fox Keller [1985] e in seguito da Haraway [1997] e lo sviluppo di teorie della materia che attribuiscono a essa vitalità [Bennett, 2010] o proprietà normative [Barad 2007].

soprattutto dalla ricerca di Miranda Fricker sull'ingiustizia testimoniale [2007] e di Nancy Tuana sull'epistemologia dell'ignoranza [2004, 2006]. In quanto segue in primo luogo si traccia l'evoluzione della filosofia femminista della scienza dai suoi esordi fino agli sviluppi più recenti. La seconda parte di questo contributo si occupa invece di questioni più prettamente epistemologiche e include una discussione di argomenti all'intersezione tra l'etica e l'epistemologia sociale.

2. FILOSOFIA FEMMINISTA DELLE SCIENZA NATURALI E SOCIALI

L'espressione 'epistemologia femminista' (o anche 'filosofia femminista della scienza') può sembrare una contraddizione in termini. La conoscenza scientifica, che l'epistemologia e la filosofia della scienza studiano, sembra presupporre una certa oggettività che, a sua volta, richiederebbe metodologie imparziali e neutrali per quanto riguarda i valori etici e politici. Di conseguenza visto che il femminismo, concepito come movimento politico avente lo scopo di porre fine alla discriminazione iniqua delle donne, sottoscrive certi valori etici e politici e ne combatte altri, una epistemologia femminista non può proporre una metodologia eticamente e politicamente neutrale. Ma se così è, l'idea di una epistemologia femminista sembra essere un ossimoro.

Questa critica solleva problemi simili a quelli trattati da Louise Antony [1993] nella sua discussione del paradosso del pregiudizio (*bias paradox*). Visto che l'epistemologia per essere femminista deve basarsi sui valori etici e politici del femminismo e come tale sembra non poter essere oggettiva, non appare lecito che le sue sostenitrici critichino altre teorie e approcci proprio per mancanza di oggettività in quanto accetterebbero almeno implicitamente pregiudizi sessisti e androcentrici. Forse per questo motivo al suo esordio

l'epistemologia femminista intesa come studio delle scienze naturali (e cioè come filosofia della scienza) non sviluppa una critica del metodo scientifico tradizionale ma si limita a svelare le numerose occasioni in cui le attività di scienziati e studiosi sono state influenzate negativamente da pregiudizi.

In seguito, inizialmente soprattutto grazie allo sviluppo nelle scienze sociali dell'*epistemologia dei punti di vista*, studiose femministe offrono considerazioni a favore dell'ipotesi che la parzialità, intesa come impegno verso certi valori, non sia sempre ostacolo alla conoscenza ma che a volte ne possa perfino agevolare l'ottenimento. La stessa Antony [1993] offre una soluzione di questo tipo al paradosso del pregiudizio quando sostiene che non tutti i pregiudizi (intesi come opinioni espresse senza prove adeguate) sono deleteri per la conoscenza visto che in ogni ricerca se si vuole raggiungere una conclusione è importante scartare varie possibilità senza considerarle a fondo.

Un aspetto importante dell'*epistemologia dei punti di vista* è la tesi che tutta la conoscenza è situata perché in qualche modo riflette sempre i punti di vista di alcuni individui o gruppi [Haraway 1991; Anderson 2011]. Questa posizione, tipica dell'*epistemologia dei punti di vista*, è poi stata adottata anche da coloro che sostengono una versione femminista dell'empirismo, con il risultato che queste due posizioni inizialmente opposte hanno generato nuove teorie ibride [Wylie, Nelson 2007]. Allo stesso tempo il movimento per la naturalizzazione dell'*epistemologia* ha esercitato una forte influenza sulla filosofia femminista della scienza [Solomon 2012].

2.1 Empirismo ed epistemologia dei punti di vista agli esordi

All'inizio degli anni ottanta ricercatrici attive nelle scienze naturali e sociali iniziano a protestare contro l'androcentrismo e il sessismo prevalente nelle loro discipline. Le proponitrici di quest'approccio aderiscono al metodo scientifico accettato dalla maggior parte degli scienziati. La loro protesta consiste nel dimostrare l'inadeguatezza di vari aspetti di teorie e programmi scientifici comunemente accettati. In particolare, queste autrici rivelano che tali programmi e teorie di fatto non esibiscono quegli ideali scientifici quali la neutralità dei valori, l'imparzialità e l'autonomia scientifica che il metodo scientifico riterrebbe necessari.

L'androcentrismo e il sessismo della scienza ha varie dimensioni. Per esempio era (e in alcune discipline ancora è) normale considerare il maschile come il paradigma dell'umanità cosicché il femminile è almeno implicitamente trattato come deviante o inferiore. Di conseguenza, le esperienze o i bisogni delle donne vengono ignorati. I primi studi farmacologici sulle terapie per i problemi cardiaci sono un esempio di questo atteggiamento visto che furono condotti solo su pazienti uomini di etnia bianca. I ricercatori coinvolti avevano assunto che questo gruppo limitato di pazienti fosse sufficiente per ottenere risultati universalmente applicabili. Una volta che questa assunzione è resa esplicita, la sua problematicità è assolutamente evidente. È palese che gli studi furono condotti su un campione pregiudicato (*biased sample*). In altri casi scienziate femministe hanno rivelato le presupposizioni sessiste che hanno influenzato vari campi scientifici dallo studio delle cosiddette differenze cognitive tra uomini e donne [Fausto Sterling 1985 e più recentemente Fine 2010] a quello dell'influenza degli ormoni sul comportamento [Longino 1990]. In questi esempi il lavoro di critica femminista

consiste nel rendere evidente come l'attività scientifica spesso sia condotta in modi che sono nettamente contrari alle norme metodologiche esplicitamente adottate dagli scienziati.³

L'approccio fin qui delineato rappresenta la tendenza filosoficamente più conservatrice all'interno dell'epistemologia femminista. In un certo senso è perfino possibile dire con Sandra Harding [1986] che quest'approccio non propone una metodologia strettamente femminista visto che accetta gli ideali scientifici tradizionali di oggettività, imparzialità e neutralità rispetto ai valori. I suoi scopi principali sarebbero: rivelare la prevalenza di vari difetti nelle teorie e sperimentazioni scientifiche; dimostrare che questi difetti sono causati da assunzioni o pregiudizi androcentrici e sessisti; richiedere che la scienza aderisca più strettamente ai metodi oggettivi che si è imposta. Harding chiamò quest'approccio 'empirismo' e lo contrastò negativamente con l'epistemologia dei punti di vista (*standpoint*) e con il postmodernismo. Questa tassonomia delle epistemologie femministe in tre posizioni è stata adottata da vari studi introduttivi a questo campo [Tanesini 1999; Anderson 2011]. La sua validità attuale è alquanto discutibile. Negli ultimi quindici anni l'empirismo femminista - in particolare grazie agli studi di Elizabeth Anderson, Louise Antony, Lynn Nelson e Miriam Solomon - ha subito cambiamenti notevoli che hanno spinto varie autrici a sviluppare posizioni ibride che riconciliano l'empirismo con l'epistemologia dei punti di vista [Intemann 2010].

L'epistemologia dei punti di vista è tra le varie forme di epistemologia femminista quella che ha ricevuto più attenzione.⁴ I suoi inizi si devono all'influenza del pensiero di Marx

³ Allo stesso tempo alcune di queste studiose iniziano a esaminare l'organizzazione delle comunità scientifiche per rivelare ostacoli strutturali che rallentano il progresso professionale di donne scienziate [Valian 1999].

⁴ Per alcuni dei contributi più significativi si vedano i saggi in Sandra Harding [2004].

soprattutto nelle scienze sociali. La prima formulazione dettagliata di questa posizione viene sviluppata da Nancy Hartsock [1983] che formula un'analogia tra la posizione del proletariato nel sistema di produzione capitalista e quella delle donne nel sistema patriarcale. Il capitalismo è un sistema per la produzione di beni materiali in cui le classi lavoratrici occupano una posizione ben definita. La loro presenza è centrale al sistema che richiede il lavoro manuale per poter continuare e progredire. In questo modo il proletariato ha esperienza diretta della realtà sociale ed è quindi in grado di conoscerla e interpretarla. Allo stesso tempo i lavoratori, al contrario degli imprenditori, non hanno un interesse proprio nella continuazione del sistema di produzione che li opprime e per questa ragione sono in grado di sviluppare un punto di vista epistemicamente privilegiato su tale sistema.

Analogamente le donne occupano una posizione centrale per la continuazione del sistema patriarcale in quanto mettono al mondo la prossima generazione e si occupano del lavoro domestico necessario a nutrire, lavare e in genere accudire uomini e bambini. Il loro punto di vista è epistemicamente privilegiato perché hanno esperienza diretta del sistema patriarcale senza avere interessi di parte in suo favore in quanto questo è il sistema che le opprime.

Bisogna ricordare che sia per Marx che per Hartsock l'acquisizione di un punto di vista non è un fatto automatico che pertiene a tutti quelli che appartengono a una certa classe sociale o a un certo genere. Al contrario l'acquisizione di un punto di vista è un risultato che si ottiene nella lotta per l'emancipazione. Inoltre in alcuni casi è possibile per individui di altre classi sociali (come Marx stesso) e di altri generi (per esempio, uomini che contribuiscono al movimento femminista) acquisire l'abilità di vedere le cose dal

punto di vista dei lavoratori o delle femministe. È per questo motivo che Hartsock sottolinea che la posizione da lei difesa si riferisce a un punto di vista *femminista* e non a uno *femminile*.

Questa posizione è stata sottoposta a varie critiche all'interno dello stesso movimento femminista soprattutto da parte di coloro che hanno adottato aspetti del postmodernismo. Una prima critica sollevata da Joan Scott [1992] sostiene che l'epistemologia dei punti di vista tratta le esperienze delle donne come se costituissero una sorta di fondazione infallibile della conoscenza. Per Scott questo è un errore visto che nessuna esperienza può mai essere infallibile o trasparente per il soggetto. Scott ritiene che la centralità della nozione di esperienza nell'epistemologia dei punti di vista dimostri che questa teoria della conoscenza e il marxismo da cui trae ispirazione, adottino attitudini e presupposizioni tipiche del modernismo che sarebbero state screditate dal postmodernismo.

A nostro parere questa critica di Scott è, almeno in parte, viziata da un fraintendimento sull'uso della nozione di esperienza nell'epistemologia dei punti di vista. Se l'esperienza fosse concepita come fondazione trasparente e infallibile, essa si potrebbe ottenere automaticamente e non sarebbe raggiungibile solo per mezzo dell'emancipazione, come invece è sostenuto nell'epistemologia dei punti di vista. Al contrario è proprio perché le donne sono a volte complici della propria oppressione che le loro esperienze non possono essere automaticamente accettate come parte di un punto di vista che sia epistemicamente privilegiato.

Una seconda critica, che appare più fondata della prima, è che l'epistemologia dei punti di vista, almeno nella sua formulazione iniziale, presume che esista un unico punto di vista femminista [Spelman, 1990]. Generalmente questa obiezione è formulata accusando

l'epistemologia dei punti di vista di essenzialismo. Questa epistemologia assumerebbe che tutte le femministe abbiano la stessa prospettiva. Tale presupposizione appare però improbabile in quanto l'intersezione tra classe sociale, razza, etnia, fede e orientamento sessuale sembra generare una molteplicità di punti di vista diversi ma tutti in un modo o in un altro epistemicamente privilegiati e ugualmente femministi.

In risposta l'epistemologia dei punti di vista è stata modificata in modo tale da evitare questi problemi presunti o reali. Una di queste modifiche è stata proposta da Harding [1991] nel contesto della sua epistemologia dell'*oggettività forte*. Questa posizione propone l'adozione di una metodologia secondo la quale la ricerca deve iniziare con una considerazione dei fatti, quali una aspettativa di vita media più breve, che caratterizzano la vita dei marginalizzati cosicché la prospettiva degli oppressi non sia ignorata. In tal modo quest'approccio non assegna alcun ruolo fondazionale all'esperienza dell'oppressione e non presuppone che essa sia ovunque caratterizzata dagli stessi fatti. Inoltre la metodologia di Harding sembra più oggettiva di quella proposta da Hartsock perché inizia con i fatti piuttosto che con un fenomeno soggettivo quale l'esperienza. Un'ultima considerazione che può essere considerata a favore di questa posizione è che la metodologia proposta può essere adottata da qualsiasi ricercatore anche uno che non è in alcun modo marginalizzato.

Vale la pena di notare comunque che questi vantaggi non sono senza costi e contraddizioni. In primo luogo questa posizione non attribuirebbe ai marginalizzati un punto di vista privilegiato sui fatti che caratterizzano la loro esistenza. Mentre Harding sostiene che è importante ascoltare i resoconti dei marginalizzati, ciò che importa è la considerazione dei fatti, non la posizione sociale di coloro che li riportano. Di

conseguenza questa posizione pare abbandonare l'epistemologia dei punti di vista piuttosto che proporre delle modifiche. In secondo luogo, la giustificazione offerta da Harding in supporto della nozione di oggettività forte sembra contraddire la sua stessa proposta metodologica. Essa sostiene che alcune teorie sono, dal punto di vista epistemologico, superiori ad altre in quanto riescono a rivelare aspetti della realtà che altrimenti sarebbero invisibili. Harding basa questa conclusione sull'idea che una scienza che tiene conto degli interessi dei marginalizzati è superiore a una che non lo fa, perché è in grado di rivelare presupposizioni sessiste o altri pregiudizi. Ma se così è, la superiorità di questa scienza non è dovuta principalmente ai fatti da cui parte, ma da come essi vengono interpretati. Queste interpretazioni non sono altro che punti di vista che Harding deve ritenere privilegiati. L'appello ai fatti, di conseguenza, sembrerebbe superfluo.

In ultimo luogo, sarebbe alquanto strano sostenere che il precetto metodologico di partire dai fatti delle vite dei marginalizzati, suggerito da Harding, sia applicabile a scienze naturali come l'astronomia piuttosto che essere limitato ad alcuni aspetti delle scienze sociali. Eppure Harding ritiene che i precetti dell'oggettività forte siano applicabili a tutte le scienze [1991: 151]. Più plausibile a nostro parere è la posizione originale dell'epistemologia dei punti di vista secondo cui prospettive differenti portano ad attribuire diversa importanza a valori quali la semplicità e l'economia teorica in qualsiasi campo del sapere.

Abbiamo accennato sopra che le prime versioni dell'epistemologia dei punti di vista rischiano di assumere che l'esperienza degli oppressi sia infallibile e di presupporre che le esperienze di tutte le donne siano le stesse. Harding solve questi problemi evitando di parlare di esperienza. La sua risposta non è usuale. Molto più comuni, invece, sono

soluzioni che moltiplicano i punti di vista e che caratterizzano solo alcuni tipi di esperienze e non altri come fonte di conoscenza. Secondo questa posizione, adottata da bell hooks [1984] e anche da Patricia Collins [1991], qualsiasi posizione marginalizzata ha un suo specifico punto di vista. Sia Collins che hooks però intendono riconcepire la marginalizzazione non come un semplice fatto di oppressione ma come indice di resistenza. In particolare, per hooks la marginalizzazione è l'occasione per elaborare sistemi di valori opposti alla prospettiva egemonica dei gruppi privilegiati.

Questa concezione del punto di vista come prospettiva basata sulla lotta o resistenza contro prospettive dominanti, e non solo come esperienza di oppressione, è importante perché dovrebbe offrire le risorse concettuali per rispondere alle obiezioni dei suoi critici [Walby 2001]. La fonte del privilegio epistemico di un punto di vista non è l'oppressione ma la resistenza contro l'egemonia. Inoltre, visto che gruppi diversi devono resistere a oppressioni diverse ciascuno sarà competente su certe dinamiche e non altre. Per questo motivo non ha senso ordinare i punti di vista dal più al meno privilegiato dal punto di vista epistemico. Nessun punto di vista è superiore a tutti gli altri in ogni contesto. Quindi la moltiplicazione dei punti di vista non causa il relativismo perché non tutte le prospettive hanno uguale validità.

hooks, come Hartsock prima di lei, non ignora il fatto che individui che sono in posizioni marginalizzate soffrono torti che danneggiano le loro capacità conoscitive. La povertà e l'oppressione limitano l'accesso allo studio e all'informazione. Inoltre le persone in posizioni marginalizzate tendono a non essere prese sufficientemente sul serio come esperti o testimoni, mentre il sistema concettuale dominante è spesso inadeguato per esprimere le loro esperienze. Questi due ultimi tipi di ingiustizia epistemica hanno

ricevuto molta attenzione di recente grazie al lavoro di Miranda Fricker [2007]. Prima di discuterle nella seconda parte del nostro contributo vale la pena di considerare come l'epistemologia dei punti di vista in tutte le sue versioni giustifica il privilegio epistemico che attribuisce al punto di vista di gruppi che sono oggetto di discriminazione o che vengono marginalizzati.

Nelle versioni originali il punto di vista femminista è privilegiato perché quelli che lo adottano hanno esperienza diretta del sistema che opprime le donne e non hanno interesse di parte a nascondere la natura. È più difficile spiegare il motivo per cui i punti di vista di quelli che lottano contro la loro oppressione siano privilegiati. hooks ha sicuramente ragione nel sostenere che non è perché sono oppressi che gli oppressi posseggono un punto di vista privilegiato. Semmai il contrario sembrerebbe più plausibile. Cioè è perché sono oppressi che gli oppressi ricevono un'educazione peggiore, hanno poco tempo per riflettere, vengono privati degli strumenti concettuali per capire la loro situazione in profondità. Ma è difficile comprendere perché la resistenza alla oppressione cambi la loro posizione epistemica in maniera sostanziale visto che gli ostacoli all'istruzione e alla riflessione rimangono. Così sembra non esserci giustificazione per l'attribuzione di un privilegio epistemico ai punti di vista nelle versioni più recenti di questa posizione. Una risposta plausibile a questo quesito è provvista dall'epistemologia delle virtù. L'esperienza di resistenza all'oppressione raffinerrebbe il carattere epistemico degli oppressi e li indurrebbe a sviluppare virtù intellettuali come l'umiltà epistemica e l'apertura mentale. È grazie a questi tratti mentali che la prospettiva degli oppressi costituirebbe un punto di vista privilegiato [Medina, 2013].

2.2. La naturalizzazione della filosofia della scienza

L'epistemologia dei punti di vista fornisce una risposta al paradosso del pregiudizio perché afferma che certi valori etici e politici agevolano la comprensione della realtà mentre altri tendono a generare propaganda, offuscazione e ignoranza. Quest'idea che non tutti i pregiudizi sono ugualmente dannosi e che in realtà alcuni sono utili alla conoscenza è anche un filo comune a vari approcci in epistemologia e filosofia della scienza femminista nella tradizione dell'epistemologia naturalizzata di Quine.

L'influenza di Quine sulla filosofia della scienza femminista è in gran parte dovuta a due tesi. La prima è che le teorie scientifiche confrontano il tribunale dell'esperienza come sistemi olistici [Quine, 1980]. Ciò vuol dire che quando le predizioni di una teoria non sono confermate dall'evidenza empirica, non è possibile identificare una asserzione specifica all'interno della teoria come la responsabile per questo fallimento. Il problema, almeno in principio, può essere attribuito a qualsiasi enunciato o gruppo di enunciati della teoria. La scelta del responsabile non può essere basata esclusivamente sull'evidenza empirica. La seconda tesi, che è in gran parte una conseguenza della prima, afferma che le teorie scientifiche sono sottodeterminate rispetto a ogni possibile evidenza empirica [Quine, 1975]. Almeno in linea di principio in ogni caso ci sono diverse teorie scientifiche che sono equivalenti per ciò che riguarda ogni possibile osservazione ma che non possono essere vere allo stesso tempo. Di conseguenza, l'evidenza empirica non è mai sufficiente a determinare quale teoria debba essere accettata a discapito di tutte le altre.

È facile comprendere l'attrattiva di queste tesi per coloro che vogliono difendere l'idea che i valori etici e politici possono avere un effetto positivo sulla scienza. Data la sottodeterminazione delle teorie rispetto all'evidenza empirica, visto che è necessario

comunque scegliere una teoria sola, l'uso di considerazioni che vanno oltre all'evidenza empirica è essenziale. Per questo motivo l'uso dei valori per guidare la scelta di una teoria scientifica è inevitabile. Tuttavia si deve notare che tale conclusione non dimostra che questo ruolo può essere assunto da qualsiasi genere di valore. Di fatto si può sostenere che i valori cosiddetti cognitivi, tali il potere esplicativo o la semplicità, contribuiscono a confermare o refutare teorie scientifiche, ma negare che valori non cognitivi quali i valori etici e politici possano essere usati legittimamente nella scelta di una teoria scientifica. Questa posizione intermedia tra quelli che negano ogni ruolo ai valori e quelli che sostengono che almeno in linea di principio qualsiasi tipo di valore potrebbe essere usato legittimamente nella conferma di teorie scientifiche può sembrare estremamente plausibile. Due considerazioni la rendono discutibile. La prima è che la distinzione dei valori tra cognitivi e non è almeno in parte arbitraria. Per quale motivo si considera la semplicità come valore cognitivo, mentre la complessità non lo sarebbe? La seconda riguarda gli scopi della scienza. Se l'unico scopo della ricerca scientifica fosse di scoprire la verità i valori non cognitivi non avrebbero nessun ruolo utile per la conferma delle teorie. Ma la scienza ha anche altri scopi. Scoprire la verità non è sufficiente, spesso lo sviluppo di applicazioni pratiche è pure importante. In questo contesto i valori anche non cognitivi sono essenziali per scegliere tra varie teorie quella che può essere applicata più facilmente.

Questa posizione, o comunque una posizione simile, è stata adottata da Helen Longino [1990, 2002], che l'ha chiamata empirismo critico e contestuale. Per Longino l'uso dei valori nella scelta di quale teoria adottare è inevitabile. Questi valori non sono solo quelli cosiddetti cognitivi. Invece sono inclusi i valori non cognitivi e tra questi figurano valori

politici e morali. Per Longino comunque nessun valore è, per quanto riguarda il suo contributo alla teoria scientifica, superiore agli altri. Per questo motivo l'autrice sostiene che i migliori risultati si ottengano quando le comunità di scienziati promuovono un dialogo critico tra approcci che presuppongono il maggior numero possibile di valori diversi. Per Longino ogni gruppo ha i suoi paraocchi ma questi saranno diversi da gruppo a gruppo. Il dialogo permetterà loro di notare queste carenze e di ottenere un risultato migliore di quello che ciascun gruppo potrebbe raggiungere da solo. In questo senso per Longino i valori femministi non sono necessariamente più utili alla scienza dei valori sessisti. La loro utilità attuale risiede nel fatto che teorie ispirate dal femminismo non sono state considerate nel passato per cui la loro inclusione recente ha contribuito a migliorare la ricerca non perché queste teorie siano femministe ma perché la loro inclusione ha incrementato la diversità di opinioni nella comunità scientifica.

Mentre per Longino i valori contribuiscono alla scelta di una teoria piuttosto di un'altra, essi non possono essere né confermati né falsificati empiricamente. Su quest'ultimo punto la posizione di Longino differisce alquanto da altre versioni recenti di empirismo femminista. Queste versioni, che sono state elaborate da Lynn Nelson [1990] Sharyn Clough [2003] ed Elizabeth Anderson [2004], considerano le teorie scientifiche come sistemi olistici che includono sia fatti che valori. Quando l'evidenza empirica offre supporto a una teoria questa evidenza contribuisce a confermare sia i fatti che i valori che ne fanno parte. Per cui secondo questa posizione i valori possono essere messi alla prova dell'esperienza. Anderson è forse colei che ha sviluppato questa posizione più nel dettaglio ed è per tale motivo che questo contributo discute principalmente la sua versione.

Anderson distingue la neutralità rispetto ai valori dall'imparzialità. Queste due nozioni sono spesso considerate equivalenti ma sono di fatto, a parere della Anderson, logicamente indipendenti.⁵ La neutralità rispetto ai valori richiede che una teoria non presupponga o offra supporto per valori etici o politici. L'imparzialità, invece, richiede che le sole basi per accettare una teoria siano le sue connessioni con l'evidenza empirica e la sua manifestazione di valori cognitivi come la semplicità o il potere esplicativo. Anderson nota giustamente che una teoria può essere imparziale senza essere neutrale. Una teoria che è stata accettata imparzialmente può presupporre alcuni valori etici oppure offrire loro supporto, e come tale non essere neutrale. L'idea che l'evidenza possa rendere plausibili alcuni valori può sembrare un esempio di fallacia naturalistica. Ma così non è perché Anderson non suggerisce che uno possa derivare logicamente un'asserzione normativa da premesse puramente fattuali. Invece Anderson provvede esempi dove i sostenitori di valori opposti offrono spiegazioni diverse per lo stesso fenomeno. Se e quando una delle spiegazioni prevale, i valori adottati dai difensori della spiegazione vincente ricevono un certo supporto da questa conferma.

Per esempio, come nota Anderson, nel dibattito sul numero ridotto di donne in posizioni di leadership nel governo, commercio o università, gli oppositori del femminismo intendono esplicitare questo fatto facendo riferimento alle capacità innate cognitive ed emotive delle donne. La carenza di donne in posizioni di potere sarebbe spiegata dal fatto che esse non hanno le qualità necessarie per raggiungere tali posizioni. Quelli che sostengono il movimento femminista e ne accettano i valori propongono un'analisi molto differente della situazione. La carenza di donne in queste posizioni sarebbe dovuta al

⁵ Si veda Lacey [1999] per una discussione approfondita di queste tematiche.

numero maggiore di ostacoli che esse devono affrontare per progredire nel genere di carriera che può condurre a occupare una di queste posizioni. In questo caso la scoperta dell'esistenza o meno di differenze rilevanti nelle capacità innate intellettuali o emotive delle donne offrirebbe un certo supporto a una delle due posizioni a discapito dell'altra. Esempi come questi mostrano che i fatti possono servire come evidenza a favore o contraria ai valori etici e politici.⁶

Vale la pena di notare che tale evidenza non è comunque definitiva. Questo è un fatto su cui Anderson non si sofferma ma che è ovvio. Se anche si scoprisse che donne e uomini hanno capacità innate diverse, per esempio se le donne avessero abilità linguistiche superiori, e gli uomini eccellessero in matematica, rimarrebbe comunque possibile difendere la posizione che le donne sono vittime di discriminazione. In questo caso l'analisi si sposterebbe sull'organizzazione di varie istituzioni per comprendere se l'abilità matematica è veramente un aspetto importante per occupare posizioni di leadership.

Ritornando alla posizione di Anderson, essa non soltanto ritiene che i fatti possano costituire evidenza per i valori ma anche che alcuni valori possano essere epistemicamente più produttivi di altri. I valori produttivi all'interno di una controversia scientifica sono quelli che hanno il potenziale per guidare la ricerca verso la scoperta di evidenza pertinente al maggior numero di posizioni e teorie sul un dato tema. In questo contesto Anderson considera come esempio lo studio degli effetti del divorzio sui vari componenti familiari. Essa descrive come gruppi di studiosi guidati da valori etici e politici diversi tra loro giungano a formulare ipotesi diverse e ad adottare metodologie

⁶ Per una discussione più approfondita si veda Tanesini [2009].

distinte. Per esempio studiosi non femministi spesso considerano il divorzio come il momento che marca il fallimento di una relazione coniugale. Il gruppo di studiose femministe descritte da Anderson invece concepisce questo evento come parte di un lungo processo di fallimento che spesso è iniziato molti anni prima. In questo modo è possibile pensare al divorzio come un'opportunità per migliorare la propria situazione. Il divorzio non costituirebbe il momento in cui la famiglia si dissolve ma l'occasione per separare la relazione tra i coniugi dalle loro relazioni affettive con i figli in modo tale che le disfunzioni della relazione coniugale non danneggino il loro coinvolgimento come genitori. Questa riconscezione del fallimento della relazione coniugale e del ruolo del divorzio in questo processo ha portato all'adozione di nuove metodologie nello studio degli effetti del divorzio sul benessere. Questi usi dei valori nel formulare nuove teorie sono, per Anderson, legittimi quando la teoria è accettata su basi imparziali: essi sono anche produttivi se generano una vasta quantità di evidenza nuova che permetta una riconsiderazione delle varie posizioni in una controversia scientifica.

In conclusione per Anderson la relazione tra fatti e valori è bidirezionale. I fatti possono offrire evidenza a favore o contraria a certi valori mentre i valori possono portare alla scoperta di nuovi fatti. Per cui i valori non sono solo inevitabili nella ricerca scientifica, come aveva già sostenuto Longino, ma alcuni valori, quelli epistemologicamente produttivi, sono anche positivamente desiderabili. Anche se gli esempi discussi da Anderson per provare l'interazione tra fatti e valori sono convincenti essi si riferiscono a teorie nelle scienze sociali dove i fatti da misurare riguardano proprietà come il benessere che hanno comunque una dimensione valutativa. Come Anderson stessa riconosce il linguaggio di queste teorie è spesso composto da concetti valutativi pregnanti o 'thick'

come ‘benessere’ o ‘intelligenza’. Tali concetti hanno due componenti inestricabili: uno è descrittivo e l’altro è valutativo. Non è affatto chiaro se le considerazioni proposte da Anderson possano essere generalizzate a tutte le scienze naturali quali la fisica o l’astronomia. L’idea che questa generalizzazione sia possibile è stata trattata con un certo scetticismo da Solomon [2012]. A suo parere sembra alquanto improbabile che l’evidenza a favore o contraria a teorie fisiche, per esempio sui materiali semiconduttori, possa favorire alcuni valori etici o politici, ma non altri.

Mentre Solomon critica la posizione di Anderson perché propone una connessione evidenziale tra fatti e valori troppo stretta per essere plausibile nel caso delle scienze naturali, noi vorremmo proporre un’altra critica che concerne questa connessione nel contesto delle scienze sociali. Anderson sostiene che lo scopo delle scienze sia la scoperta di verità significative. A suo parere l’imparzialità richiede che solo i fatti possano contribuire all’evidenza necessaria per verificare o falsificare una teoria. I valori invece sono necessari per giudicare quali verità siano significative. Per esempio nel caso della medicina sono i valori a determinare che la salute dei pazienti è uno degli scopi principali della ricerca, mentre è solo l’evidenza che può servire a confermare varie ipotesi sull’eziologia di una malattia o l’efficacia di un farmaco. Di conseguenza la posizione di Anderson richiede che sia possibile separare i fattori che contribuiscono a determinare se una teoria è vera da quelli che selezionano quali verità siano rilevanti. Nel caso delle scienze sociali questa netta separazione è implausibile perché concetti valutativi pregnanti fanno parte del vocabolario in cui viene espressa l’evidenza e quindi contribuiscono a verificare le teorie e non solo a determinarne la rilevanza. Se si pensa per esempio all’efficacia di un farmaco, anche se si ignorano questioni di efficienza finanziaria, spesso

è necessario bilanciare varie considerazioni come la gravità e la frequenza di effetti collaterali, la facilità o la scomodità nell'assunzione e varie presupposizioni circa la funzione normale in un certo gruppo di pazienti. Per esempio sia la pillola contraccettiva femminile che quella maschile quando furono inizialmente sperimentate avevano come effetto collaterale un indebolimento della libido; ma mentre quest'effetto collaterale fu giudicato tale da rendere il farmaco per gli uomini improponibile perché danneggiava la funzione normale della sessualità maschile, lo stesso effetto non fu giudicato troppo deleterio per le donne, probabilmente perché la loro libido non era considerata parte essenziale della funzione normale della sessualità femminile. In casi come questi non è sempre possibile separare questioni valutative dalla considerazione dell'evidenza.

Posizioni così diverse come quelle adottate da Longino e Anderson possono comunque essere classificate come esempi di empirismo femminista perché entrambe sottolineano la centralità dell'adeguatezza empirica nel contesto della scelta di quale teoria accettare. Per tutte loro solo teorie che sono empiricamente adeguate, il che vuol dire teorie che ricevono il supporto dall'evidenza empirica, possono essere adottate con giustificazione. Queste versioni di empirismo femminista sono quindi molto diverse dal genere di empirismo descritto e criticato da Harding negli anni ottanta del secolo scorso.

Inoltre esistono notevoli convergenze tra alcune versioni attuali dell'epistemologia dei punti di vista e l'empirismo della Anderson. In primo luogo Anderson riconosce che tutta la conoscenza è situata. Per cui soggetti che occupano posizioni sociali dissimili generalmente non hanno le stesse esperienze, hanno interessi diversi che li portano a esplorare ipotesi differenti o a dare più importanza a certe considerazioni che non sono valutate allo stesso modo da individui che occupano altre posizioni sociali. L'idea che

tutta la conoscenza sia situata è una caratteristica fondamentale dell'epistemologia dei punti di vista che è condivisa da versioni recenti dell'empirismo femminista. Allo stesso tempo l'epistemologia dei punti di vista è stata sviluppata, specialmente da Alison Wylie [2003], in nuove direzioni che la rendono più consona a tendenze dell'empirismo. Wylie sostiene che coloro che sono 'insiders-outsiders', cioè coloro che sono membri di una istituzione o gruppo ma che appartengono a una classe sociale o etnia o genere normalmente escluso da quel gruppo o istituzione, abbiano un punto di vista epistemologicamente privilegiato. L'idea del privilegio della prospettiva dell'insider-outsider' si deve a Collins [1991], ma Wylie ne fornisce una giustificazione innovativa. Per Wylie, i punti di vista privilegiati in una certa area di ricerca sono quelli che adottano i metodi e processi più affidabili per raggiungere le loro conclusioni.

La posizione di Wylie è quindi una versione dell'epistemologia naturalizzata e in questo si avvicina all'empirismo. Per Wylie soggetti che occupano diverse posizioni sociali generalmente sviluppano metodologie differenti per raggiungere la conoscenza. Per esempio, alcuni hanno accesso diretto a certe situazioni e possono di conseguenza ottenere conoscenza esperienziale di circostanze che altri possono solo conoscere grazie alla testimonianza altrui. Oppure il fatto che alcuni non abbiano alcun interesse nella continuazione di una certa pratica li può portare a notare alcuni aspetti che altri preferiscono non notare. Non tutti questi approcci sono ugualmente affidabili. Alcuni danno risultati migliori perché hanno più probabilità di altri di generare verità. L'affidabilità dei vari metodi deve essere analizzata scientificamente ma per Wylie questo studio spesso rivela che gli approcci adottati da quelli che occupano le posizioni sociali

discusse dall'epistemologia femminista dei punti di vista sono generalmente più affidabili ed è per questo che i loro punti di vista sono privilegiati.

La giustificazione offerta da Wylie per il privilegio epistemico dei punti di vista dei gruppi subordinati è efficace ma è forse di applicazione non universale. Mentre nel caso di ricerca nell'area delle scienze sociali appare probabile che individui che appartengono a diversi gruppi sociali sviluppino conoscenze diverse, l'idea che lo stesso fenomeno possa riscontrarsi in aree quali la fisica o l'astronomia è meno convincente. Wylie è ben conosciuta per il suo lavoro sull'epistemologia dell'archeologia [2007] e in questo contesto studiosi con punti di vista diversi hanno sviluppato nuovi approcci alla ricerca che si sono rivelati più affidabili di quelli adottati da altri studiosi più tradizionali, perché per esempio hanno permesso di studiare più fondo i contributi delle donne nelle culture preistoriche.

3. EPISTEMOLOGIA FEMMINISTA

Mentre la maggior parte degli studi epistemologici di orientamento femminista si sono di fatto concentrati su questioni metodologiche nelle scienze naturali e sociali e sono pertanto esempi di filosofia della scienza, esiste anche una minoranza di lavori di natura più chiaramente epistemologica. Questi si sono moltiplicati ultimamente soprattutto grazie alla ricerca nell'area dell'epistemologia della testimonianza e in quella dello studio dell'ignoranza. Visto che è impossibile nello spazio disponibile fare giustizia a tali aree di ricerca molto ricche, il nostro contributo si limita a descrivere brevemente tre esempi di questo genere di ricerca. I tre esempi hanno due importanti caratteristiche in comune. Prima di tutto appartengono all'epistemologia sociale in quanto si occupano di aspetti

sociali della conoscenza come questioni riguardanti l'autorità cognitiva, la credibilità, lo stile cognitivo attribuito a soggetti appartenenti a generi ed etnie diverse. La seconda qualità comune è l'uso esplicito o implicito di un quadro teorico consono alla cosiddetta epistemologia della virtù. Le virtù intellettuali sono in questo senso concepite secondo linee aristoteliche come tratti di carattere stabile che contribuiscono a rendere colui che le possiede un conoscitore eccellente. Apertura di mente, curiosità intellettuale, coraggio e perseveranza nella ricerca sarebbero casi di virtù, mentre l'arroganza, la chiusura mentale e l'incostanza sarebbero vizi.⁷

I tre esempi sono: lo studio compiuto da Genevieve Lloyd [1984] delle teorie filosofiche della razionalità da Platone fino al ventesimo secolo; l'analisi dell'ingiustizia epistemica elaborata da Fricker [2007]; e alcuni aspetti dell'epistemologia dell'ignoranza che sono stati esplorati da Nancy Tuana [2004, 2006] e da Josè Medina [2013].

3.1 La mascolinità della ragione

Nel suo testo di enorme importanza *The Man of Reason* [1984] Lloyd discute in dettaglio numerose teorie filosofiche della razionalità e conclude che queste non sono neutrali rispetto al genere ma che invece associano la razionalità con la capacità di trascendere il femminile e avvicinarsi al genere maschile. È importante non fraintendere Lloyd la quale non dice che la ragione sia di fatto maschile per cui le donne sarebbero più o meno irrazionali. Lo studio di Lloyd si concentra sulle teorie filosofiche a proposito della razionalità, piuttosto che sul fenomeno stesso. La sua posizione è che i filosofi che hanno

⁷ Di fatto esistono due tipi di epistemologie della virtù. Il primo descritto nel testo e un secondo che identifica le virtù con facoltà cognitive affidabili quali la percezione o una buona memoria. Si veda Greco e Turri [2013] per una eccellente discussione.

studiato la razionalità hanno prodotto teorie parziali e fuorvianti in quanto hanno dato per scontato che i tratti del carattere che contribuiscono alla crescita intellettuale umana richiedano una separazione dalla femminilità. Lloyd dimostra che storicamente sono state formulate varie concezioni di che cosa sia la razionalità e di cosa essa richieda. A suo parere queste concezioni non hanno molto in comune tra loro a parte il fatto che descrivono la razionalità in modo tale da renderla difficilmente compatibile con le concezioni coeve della femminilità.

Lloyd nota più volte che questa situazione non è il risultato di una scelta deliberata degli autori delle teorie che essa discute, anzi in alcuni casi i filosofi in questione avevano l'intenzione esplicita di comprendere le donne nella loro concezione di razionalità. Un esempio eccellente a questo riguardo sarebbe Cartesio visto che esso sostiene che tutti gli esseri umani hanno in ugual misura il lume della ragione. Nella storia della filosofia secondo Lloyd si possono notare tre versioni dell'esclusione del femminile dalla ragione. La prima versione, che si deve a Platone, identifica il femminile con le parti meno razionali della mente umana. Secondo questa concezione la mente sarebbe composta da diverse facoltà quali la ragione e l'emozione. Mentre la ragione è concepita come la facoltà più importante, ed è generalmente associata da Platone con il maschile, il femminile è simbolicamente collegato alle facoltà inferiori.

La seconda versione, che si deve a Cartesio, associa il femminile con l'irrazionalità. Egli attribuisce alla mente una sola facoltà indivisibile che deve essere completamente distinta da qualsiasi proprietà del corpo. Anche se le intenzioni di Cartesio non erano discriminatorie, la sua filosofia nel contesto di una cultura che associava il femminile sia

con l'emozione che con il corpo, conduce a una concezione del femminile che lo relega al di fuori della razionalità.

La terza versione concepisce il femminile come ciò che simboleggia tutto quello che è complementare alla ragione. In questo contesto sia Rousseau che Hegel sviluppano teorie dell'eccellenza umana secondo le quali esistono due tipi di caratteri ideali. Uno è razionale ed è maschile; l'altro è morale e sentimentale, adatto a prendersi cura degli altri, ed è femminile. Secondo questa concezione il carattere maschile ideale è una conquista che non è facile ottenere ma che richiede il trascendere dei tratti del carattere associati con il femminile. Così in quest'ultima concezione della razionalità il femminile viene concepito come ciò che si deve superare per raggiungere la razionalità.

In conclusione vale la pena di ribadire che la lezione che il lavoro di Lloyd ci insegna non è che la ragione debba essere abbandonata perché maschilista. La lezione è che le teorie della ragione avanzate nel passato hanno sofferto di pregiudizi sessisti. Una consapevolezza di questi errori è fondamentale se si vuole evitare di ripeterli.⁸

3.2 Epistemologia dell'ignoranza e ingiustizie epistemiche

Il termine epistemologia dell'ignoranza si deve a Charles Mills [1997] che descrive l'ignoranza dei bianchi come un'ignoranza del razzismo che è continuamente, anche se spesso inconsciamente, alimentata. In genere l'epistemologia dell'ignoranza si concentra sui casi dove l'ignoranza non accade per caso ma è scelta. In un articolo su questo genere di ignoranza in merito a vari fatti fondamentali sulla sanità e sessualità delle donne, Tuana [2006] identifica cinque tipi di ignoranza deleteria e uno di ignoranza positiva.

⁸ Heikes [2010] è un buon esempio di una teoria che dimostra tale consapevolezza.

Il primo genere di ignoranza è quello che riguarda cose che sappiamo di non sapere, ma che non ci importa di imparare. Tuana porta come esempio lo studio della pillola contraccettiva maschile. Gli studiosi sapevano di non sapere molto sulla sua efficacia o sugli effetti collaterali, ma decisero di non fare la ricerca necessaria per scoprire di più perché presupponevano che non ci sarebbe stato mercato per questo prodotto. Il secondo tipo di ignoranza riguarda cose che non sappiamo di non sapere, perché vari interessi di parte bloccano lo sviluppo di tale conoscenza. Tuana usa come esempio il fatto che lo studio della struttura anatomica della clitoride sia stato ostacolato da varie assunzioni sulla sessualità femminile. Il terzo tipo riguarda le attività di istituzioni, gruppi e individui che vogliono negare certe conoscenze ad altri individui. Un esempio di questo fenomeno sono le attività di medici e case farmaceutiche che, anche se la pillola contraccettiva somministrata alle donne aveva inizialmente effetti collaterali notevoli, non divulgarono sufficientemente questo fatto alle donne a cui somministravano il prodotto. Il quarto tipo, che Tuana chiama 'ignoranza deliberata', riguarda le attività di un gruppo che non solo non vuole conoscere certe cose, ma che vuole anche che altri ne rimangano ugualmente ignoranti. Un classico esempio di questo fenomeno si ottiene quando individui in posizioni socialmente privilegiate preferiscono non sapere che molti dei loro successi sono stati ottenuti non perché se lo meritassero, ma grazie agli ingiusti privilegi da cui hanno tratto vantaggio. Queste persone spesso spendono molte energie ad auto-ingannarsi, ma l'inganno è efficace solo se anche gli altri ci credono, per cui essi devono anche preservare l'ignoranza altrui. Il quinto e ultimo tipo di ignoranza deleteria riguarda la costruzione di identità epistemicamente svantaggiate. In questo caso, consciamente o

inconsapevolmente, individui appartenenti a certi gruppi vengono classificati come ignoranti, stupidi, comunque non autorevoli.

Esiste anche un sesto tipo di ignoranza, che Tuana considera però di natura positiva. Questa consisterebbe nell'accettare che ci sono cose che non possiamo sapere. Tuana chiama questo tipo di ignoranza 'affettuosa' (*loving*), perché la ritiene analoga alla percezione affettuosa che MaryIn Frye [1983] contrasta con un tipo di percezione che lei chiama 'prepotente' e che è caratteristica di coloro che non danno ad altri la possibilità di presentarsi in un modo che riflette la loro concezione di se stessi. Invece i soggetti la cui percezione è prepotente vedono degli altri solo le apparenze che hanno imposto loro.⁹ L'ignoranza affettuosa quindi consiste nell'accettare che ci sono aspetti dell'identità altrui e delle esperienze di vita degli altri che non potremmo mai conoscere. In questo rispetto l'ignoranza affettuosa è l'opposto dell'ignoranza deliberata.

I tipi di ignoranza descritti da Tuana contribuiscono a causare vari generi di ingiustizie. Tra questi vi sono le ingiustizie epistemiche esplorate da Miranda Fricker nel suo *Epistemic Injustice* [2007]. Va fatto notare che Fricker non discute esplicitamente la nozione di ignoranza, né Tuana discute esplicitamente l'idea che l'ignoranza possa dar luogo a tipi speciali di ingiustizie epistemiche.¹⁰ L'ingiustizia epistemica avviene quando un soggetto subisce un'ingiustizia che lo danneggia in quanto agente conoscitivo. Questi danni sono di diverso tipo ma in ogni caso non permettono a un individuo di esercitare in pieno le proprie capacità conoscitive. Fricker discute due tipi di ingiustizia epistemica: quella testimoniale e quella ermeneutica.

⁹ La percezione affettuosa o prepotente è anche stata discussa in dettaglio da Maria Lugones [1987].

¹⁰ Ma le connessioni sono evidenti e recentemente sono state rese esplicite da Medina [2013].

L'ingiustizia testimoniale si ha quando una persona è danneggiata nella sua abilità di trasmettere conoscenza ad altri. Questo può accadere in molti modi. Per esempio, in casi estremi a un individuo può essere negata la parola. Molto più comunemente individui che hanno conoscenze rilevanti non vengono creduti o creduti a sufficienza quando cercano di comunicare quello che sanno. Fricker nota che in generale le donne, le persone di ceto basso o di etnia non europea soffrono di un deficit di credenza. Anche quando, sulla base delle loro qualifiche ed esperienze, tali persone dovrebbero essere considerate esperte su un certo argomento, alla loro opinione non viene attribuita l'autorevolezza che si dà agli esperti. Al contrario altri gruppi, tipicamente uomini di ceto medio alto e di etnia europea, soffrono di inflazione di credibilità. Alle loro opinioni viene di solito concessa più autorevolezza di quanto non si meritino. Il fenomeno identificato da Fricker è evidentemente un aspetto del quinto tipo di ignoranza discusso da Tuana. La costruzione di identità epistemiche svantaggiate ha varie dimensioni, ma una di queste concerne il fatto che coloro a cui sono attribuite tali identità non vengono presi sul serio come testimoni.

Il secondo tipo di ingiustizia epistemica identificato da Fricker si ha quando un collettivo o una società non ha sviluppato i concetti necessari per interpretare le esperienze di quelli tra i suoi membri che fanno parte di gruppi svantaggiati o marginalizzati. Questa carenza sarebbe dovuta al fatto che lo sviluppo delle risorse ermeneutiche comuni è stato condotto principalmente dai gruppi dominanti, ed è stato negato ad altri. Per questo motivo tali risorse sono essenzialmente adeguate a esaminare solo le esperienze dei gruppi dominanti [2007]. Questo tipo di ingiustizia dà luogo a vari tipi di ignoranza tra quelli identificati da Tuana. Questi includono il secondo tipo che riguarda le cose che non sappiamo di non

sapere perché interessi di parte bloccano lo sviluppo di questa conoscenza, e il quarto tipo di ignoranza deliberata, che si ha quando un gruppo che non vuole sapere certe cose ne rende la conoscenza impossibile ad altri gruppi.

Per rimediare ingiustizie testimoniali ed ermeneutiche Fricker ritiene necessario coltivare due virtù intellettuali: quella della giustizia testimoniale e quella della giustizia ermeneutica. Queste virtù richiedono lo sviluppo di una certa abilità autoriflessiva e possono essere usate come correttivo ai propri pregiudizi. La persona che possiede queste virtù ha acquisito una sensibilità che le permette di ignorare o riconsiderare i giudizi immediati sulla credibilità altrui che spesso sono influenzati dai pregiudizi comuni. È chiaro che lo studio di queste virtù richiederebbe più ricerca. Questo lavoro è stato iniziato da Josè Medina [2013], ma le connessioni tra queste problematiche, l'etica della virtù e lo studio del carattere nella psicologia sociale rimangono ancora in gran parte inesplorate.

Due sono gli interrogativi più comuni fra coloro che sono scettici del valore dell'epistemologia femminista. Prima chiedono, con una espressione di sospetto, che cosa sia. E si aspettano una risposta di due frasi o poco più, e poi aggiungono come domanda puramente retorica se si possa trattare di epistemologia (piuttosto che sociologia o storia della scienza). Questo contributo, si spera, ha dimostrato che la prima questione non può ricevere una breve definizione come risposta e che la risposta alla seconda domanda è decisamente positiva.¹¹

¹¹ In realtà la seconda risposta è più complessa vista l'importanza dell'interdisciplinarietà nel contesto di una epistemologia che è almeno in parte naturalizzata.

Bibliografia

Alcoff L., Potter E. (a cura di) (1993), *Feminist epistemologies*, Routledge, New York e London.

Anderson E. (2004), “Uses of Value Judgments in Science: A General Argument, with Lessons from a Case Study of Feminist Research on Divorce”, *Hypatia*, 19, 1, pp. 1-24.

Anderson E. (2011), “Feminist Epistemology and Philosophy of Science”, in Zalta E. N. (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Spring 2011 Edition)*, URL = <[http:// plato.stanford.edu/entries/feminism-epistemology/](http://plato.stanford.edu/entries/feminism-epistemology/)>.

Antony L. M. (1993), “Quine as Feminist: The Radical Import of Naturalized Epistemology” in Antony L., Witt C. (a cura di), *A Mind of One’s Own: Feminist Essays on Reason and Objectivity*, Westview Press, Boulder e Oxford, pp. 185-225.

Barad K. (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham e London.

Bennett J. (2010), *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham.

Clough S. (2003), *Beyond Epistemology: A Pragmatist Approach to Feminist Science Studies*, Rowman & Littlefield, Lanham e Oxford.

Collins Hill P. (1991), *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment, Perspectives on Gender*, Routledge, New York.

Duran J. (1998), *Philosophies of science/feminist theories*, Westview Press, Boulder.

- Fausto-Sterling A. (1985), *Myths of Gender: Biological Theories About Women and Men*, 2 ed. riveduta, Basic Books, New York.
- Fine C. (2010), *Delusions of Gender: The Real Science Behind Sex Differences*, Icon, London.
- Fricker M. (2007), *Epistemic Injustice*, Clarendon, Oxford.
- Frye M. (1983), *The politics of reality: Essays in feminist theory*, Crossing Press, Freedom.
- Grasswick H. E. (a cura di) (2011), *Feminist epistemology and philosophy of science: power in knowledge*, Springer, Dordrecht e London.
- Greco J., Turri J. (2013), "Virtue Epistemology", in Zalta E. N. (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2013 Edition), URL = <http://plato.stanford.edu/archives/win2013/entries/epistemology-virtue/>.
- Haraway D. (1989), *Primate Visions: Gender, Race and Nature in the World of Modern Science*, Routledge, New York e London.
- Haraway D. (1991), "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", in Haraway D. (a cura di), *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature*, Free Association Books, London, pp. 183-201.
- Haraway D. (1997), *Modest_Witness@Second_Millennium.Femaleman@_Meets_Oncomousetm: Feminism and Technoscience*, Routledge, New York e London.
- Harding S. (1986), *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca e London.

- Harding S. (1991), *Whose Science? Whose Knowledge?: Thinking from Women's Lives*, Cornell University Press, Ithaca.
- Harding S. (a cura di) (2004), *The feminist standpoint theory reader: intellectual and political controversies*, Routledge, New York e London.
- Hartsock N. (1983), "The Feminist Standpoint: Developing the Ground for a Specifically Feminist Historical Materialism", in Harding S., Hintikka M. B. (a cura di), *Discovering Reality*, Reidel, Dordrecht, pp. 283-310.
- Heikes D. (2010), *Rationality and feminist philosophy*, Continuum, London.
- hooks b. (1984), *Feminist Theory from Margin to Center*, South End Press, Boston.
- Intemann K. (2010), "25 Years of Feminist Empiricism and Standpoint Theory: Where Are We Now?", *Hypatia*, 25, 4, pp. 778-96.
- Keller Fox E. (1985), *Reflections on Gender and Science*, Yale University Press, New Haven.
- Kourany J. A. (2010), *Philosophy of science after feminism*, Oxford University Press, New York.
- Lacey H. (2005), *Is science value free?: values and scientific understanding*, Routledge, London.
- Lloyd G. (1984), *The Man of Reason: 'Male' and 'Female' in Western Philosophy*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Longino H. (1990), *Science as Social Knowledge: Values and Objectivity in Scientific Inquiry*, Princeton University Press, Princeton.
- Longino H. (2002), *The Fate of Knowledge*, Princeton University Press, Princeton.

- Lugones M. (1987), “Playfulness, ‘World’-Travelling, and Loving Perception“, *Hypatia*, 2, 2, pp. 3-19.
- Medina J. (2013), *The Epistemology of Resistance: Gender and Racial Oppression, Epistemic Injustice, and Resistant Imaginations*, Oxford University Press, Oxford e New York.
- Mills C. (1997), *The Racial Contract*, Cornell University Press, Ithaca e London.
- Nelson L. (1990), *Who Knows: From Quine to a Feminist Empiricism*, Temple University Press, Philadelphia.
- Potter E. (2006), *Feminism and Philosophy of Science*, Routledge, London e New York.
- Quine W. V. O. (1980), “Two Dogmas of Empiricism“, in Quine W. V. O. (a cura di), *From a Logical Point of View : 9 Logico-Philosophical Essays*, 2 ed riveduta, Harvard University Press, Cambridge e London, pp. 20-46.
- Quine W.V. O. (1975), “On Empirically Equivalent Systems of the World”, *Erkenntnis*, 9, pp. 313-28.
- Scott J. (1992), “Experience“, in Butler J., Scott J. (a cura di), *Feminists Theorize the Political*, Routledge, New York e London, pp. 22-40.
- Solomon M. (2012), “The Web of Valief: An Assessment of Feminist Radical Empiricism“, in Crasnow S. L., Superson A. M. (a cura di), *Out from the Shadows: Analytical Feminist Contributions to Traditional Philosophy*, Oxford University Press, New York, pp. 435-50
- Spelman E. (1990), *Inessential woman: problems of exclusion in feminist thought*. Women’s Press, London.
- Tanesini A. (1999), *An Introduction to Feminist Epistemologies*, Blackwell, Oxford.

- Tanesini A. (2009), “Oggettività”, in Vassallo N. (a cura di), *Donna M'apparve*, Codice Edizioni, Torino, pp. 103-15.
- Tanesini A. (2014), “Feminist Epistemology” in *Oxford Bibliographies Online*, [<http://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780195396577/obo-9780195396577-0158.xml>].
- Tuana N. (2004), “Coming to Understand: Orgasm and the Epistemology of Ignorance”, *Hypatia*, 19, 1 pp. 194-232.
- Tuana N. (2006), “The Speculum of Ignorance: The Women’s Health Movement and Epistemologies of Ignorance”, *Hypatia*, 21, 3, pp. 1-19.
- Valian V. (1999), *Why So Slow?: The Advancement of Women*, The MIT Press, Cambridge.
- Walby S. (2001), “Against epistemological chasms: The science question in feminism revisited”, *Signs*, 26, pp. 485-509.
- Wylie A. (2003), “Why Standpoint Matters”, in Figueroa R., Harding S. (a cura di), *Science and Other Cultures: Issues in Philosophies of Science and Technology*, Routledge, New York e London, pp. 26-48.
- Wylie A. (2007), “Doing Archaeology as a Feminist: Introduction”, *Journal of Archaeological Method and Theory*, 14, 3, pp. 209-16.
- Wylie A., Nelson L. (2007), “Coming to Terms with the Value(S) of Science: Insights from Feminist Science Scholarship”, in Kincaid H., Dupre J., Wylie A. (a cura di), *Value-Free Science? Ideals and Illusions*, Oxford University Press, Oxford, pp. 58-86.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
